

Enrico Manera

Il 4 novembre 1918 finiva la guerra italiana, a Villa Giusti con la firma dell'armistizio con l'Austria. Quando la guerra stava per iniziare, nel luglio 1914, in Europa si pensava che il conflitto non sarebbe stato lungo. La guerra durò invece più di quattro anni e cambiò la storia del mondo.

Le mobilitazioni dei soldati per il fronte, nell'inesorabile coinvolgimento a catena degli stati nel conflitto, erano avvenute spesso in un clima di eccezionale entusiasmo. Non ci fu gioia invece nella vittoria. La Grande guerra ha falciato un'intera generazione. Su 5 milioni di mobilitati al fronte in Italia i morti sono stati 600.000, 1 su 8. Per chi è ritornato il mondo non è stato più lo stesso di prima, l'orrore visto da vicino segnò inesorabilmente la continuazione della vita.

La guerra di trincea e la morte di massa hanno portato a conoscere un mondo anomalo, un mondo senza donne, in cui i bisogni più elementari sono negati o contrastati. La storiografia ha da lungo tempo abbandonato le interpretazioni nazionali degli eventi connesse al mito patriottico,

«**Q**uesta Italia non ci piace» era lo slogan che accomunava le diverse forze politiche e culturali favorevoli, dopo l'agosto 1914, all'intervento nella guerra che opponeva l'Intesa e l'Impero dell'Europa centrale. Da questo giudizio, che si alimentava di una comune e condivisa critica alle pratiche politiche dell'Italia giolittiana, taluno ha tratto la conseguenza che la matrice del fascismo e dell'antifascismo intransigente (inverosimili nella minoritaria tradizione politica che ebbe come unico momento unificante il Partito d'azione della Resistenza) dovesse essere rintracciata su un terreno comune. Come se il rifiuto delle logiche proprie dell'Italia giolittiana fosse il solo elemento unificante, essendo le differenze programmatiche e di prospettive del tutto secondarie. E come se il desiderio di rottura e di un salto, che consentisse la costruzione di un'Italia nuova e di un nuovo italiano, fosse la passione incondizionatamente condivisa dai più significativi gruppi che si schierarono in favore della guerra. Per cui, gli esiti dell'interventismo, fascismo e antifascismo, sono più imparentati di quanto essi non fossero disponibili ad ammettere.

Così non fu. O, meglio, fu così solo in superficie. In un Paese che prova orrore nei riguardi di una effettiva opposizione e di lacerazioni vere, che, per quanto sgradevoli e foriere di terribili sofferenze, conducono tuttavia a una maggiore con-

Giorni di Storia

4 novembre 1918



mettendo in luce il dissenso e il rifiuto della guerra da parte di un mondo sostanzialmente contadino. L'impatto del conflitto sugli intellettuali, spesso solerti interventisti prima dell'esperienza del «grande macello», è stato tale da modificare radicalmente le riflessioni sulla vita e sulla morte.

La Grande guerra ebbe effetti devastanti e modernizzanti sulla società nei suoi aspetti sociali ed economici; il massacro dei soldati al fronte fu il correlato della società di massa all'indomani del suffragio universale e della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; l'industria bellica pose le basi per le fortune del grande capitalismo internazionale e ridisegnò i rapporti di lavoro.

La Grande guerra coinvolse milioni di persone, cambiando le regole dei conflitti; fu l'incubatore dei totalitarismi del Novecento e il laboratorio di nuovi stili politici che posero fine all'Ottocento. Preparò la seconda guerra mondiale, senza che mai nel frattempo di vera pace si trattasse.

Riguardare gli eventi di ieri, con negli occhi le immagini della guerra di oggi, è rivelativo del fatto che il mondo occidentale non è più in grado di decifrare la cicatrice indelebile lasciata dall'evento della guerra nel territorio della memoria.

File di persone leggono i primi elenchi dei caduti

Il mondo non era più lo stesso

L'armistizio chiuse quattro anni di Guerra. Un'intera generazione falciata

Paolo Soddu

sapevolezza di sé e a una crescita altrimenti incomprensibile, è agevole tacere di comune spirito antidemocratico coloro che ne hanno rifiutato gli esiti dominanti. Sicché da Mazzini a Salvemini, da Gozzetti a Rosselli, da Lussu a Ernesto Rossi, da Parri ad Alessandro Galante Garrone, ma anche da Giovanni Amendola a Ugo La Malfa, è tutto un susseguirsi di fautori della democrazia totalitaria: nipotini di Rousseau e dei rami che di lì discendono, accomunati più di quanto essi non

potessero, agli altri «giacobini» dell'Italia del ventesimo secolo, Benito Mussolini e gli animatori del «fascismo movimento». Gli unici elementi in comune tra i fautori dell'intervento erano la critica all'Italia giolittiana e la propensione a partecipare alla guerra. Su tutto il resto il contrasto era radicale. Gli uni, infatti, erano fautori

della costruzione di un sistema democratico; gli altri, sia nella versione nazionalista sia in quella rivoluzionaria, erano interessati innanzitutto alla soluzione di continuità.

Gli interventisti democratici ritenevano che la presenza dell'Italia in guerra non poteva non realizzarsi che in favore dell'

Intesa, individuata come lo schieramento dei Paesi democratici contrapposti a quelli autoritari della Triplice. La guerra si sarebbe dovuta prefiggere la disgregazione dell'Austria-Ungheria e, come ultima manifestazione del Risorgimento, la piena affermazione del principio di nazionalità: il compimento dell'unità nazionale significava compensi territoriali rigorosamente limitati ai terreni italiani. Per i nazionalisti, invece, l'intervento era un valore in sé. Infatti i loro obiettivi

erano il superamento delle frustrazioni nazionali attraverso l'espansione imperialistica dell'Italia e la lotta contro le prospettive di democratizzazione del Paese. Pertanto, la scelta dello schieramento cui prendere parte era secondaria e subordinata appunto agli obiettivi espansionistici dell'Italia. Ma, si potrebbe dire, alla stessa partecipazione alla guerra.

Del resto, le incertezze e le rotture che contrassegnarono il movimento socialista furono paradigmatiche. Chi privilegiava il momento della rottura, della guerra come occasione per dare un colpo mortale all'assetto dell'Europa e dell'Italia, se ne andò e fondò «Il Popolo d'Italia». Il partito, tenuto insieme dal «non aderire né sabotare», era condannato all'impotenza, sospeso, come era, tra ipotesi opposte, ma attraversato anche da un travaglio reale e profondo.

L'impotenza socialista era in definitiva conseguenza diretta del rifiuto totale della guerra medesima, e sotto questo profilo, era in consonanza, come le componenti cattoliche più radicalmente neutraliste, col sentimento maggioritario del Paese. Ma una simile disposizione era sul piano politico minoritaria e non poteva trovare un collegamento efficace con gli altri settori della società contrari alla guerra. Giolitti e la parte prevalente dei cattolici, i quali erano fautori di un neutralismo pragmatico, pronto a convertirsi in interventismo qualora le circostanze lo avessero richiesto.

strategie

QUELL'ENIGMA DELLE TRINCEE

Gian Luigi Gatti

Nell'agosto 1914 si prevedeva una guerra di qualche settimana, al massimo pochi mesi. I militari avevano come modello la guerra franco-prussiana, mentre i civili pensavano non fosse possibile sostenere un conflitto che, richiamando alle armi milioni di uomini, avrebbe limitato la produzione industriale e agricola. I generali ottennero dai governi ampi poteri di intervento nel paese, secondo il principio per cui tutte le questioni riguardanti la guerra erano di esclusiva competenza delle autorità militari. La «dittatura dei quartieri generali», di cui ha scritto l'inglese John Gooch, si registrò anche nei paesi di antica tradizione liberale, come Gran Bretagna e Francia. Paradossalmente, l'autonomia politica dei vertici militari diminuì con il protrarsi della guerra e l'aumentare delle difficoltà al fronte. Gli alti comandi non seppero elaborare una strategia idonea a superare la barriera delle trincee che, con gli armamenti dell'epoca, dava una superiorità schiacciante alla difesa. Le innovazioni tecnologiche non furono sufficienti a cambiare la situazione; le armi chimiche erano inaffidabili perché troppo variabili dalle condizioni atmosferiche, i carri armati e gli aeroplani ancora in fase pionieristica. Secondo Giorgio Rochat solo il sottomarino svolse un ruolo sostanziale, ma la prima guerra mondiale fu soprattutto un combattimento terrestre, dove furono determinanti artiglierie e mitragliatrici.

I comandi supremi rimasero sorpresi dall'evolversi del conflitto: dall'iniziale guerra di movimento, il fronte occidentale e quello italo-austriaco si stabilizzarono in una guerra di posizione. Cominciò l'inferno della vita di trincea. Le condizioni igieniche non esistevano, rifiuti e cadaveri marcivano nella terra di nessuno, come venne battezzato il territorio che separava le opposte trincee. Il momento di massima tensione era l'alba, quando maggiore era il rischio di un attacco nemico o di uno proprio. In questo caso i soldati dovevano scavalcare il parapetto e correre senza riparo verso il fuoco nemico. Quando non si verificavano attacchi, i soldati trascorrevano la giornata

in compagnia degli animalletti con cui dividevano i camminamenti, soprattutto topi e pulci, in attesa della posta e del rancio in arrivo dalle retrovie - se le corvée non erano colpite dal fuoco dell'artiglieria che continuava incessantemente. Di notte, protette solo dalle tenebre, alcune pattuglie uscivano nella terra di nessuno per riparare le protezioni delle trincee, collocare esplosivi o compiere piccole azioni. Tali condizioni di vita incisero profondamente sulla psicologia dei combattenti; essi svilupparono un senso di distacco sia dai militari dislocati nel paese o negli alti comandi lontani dal fronte, sia dai famigliari a casa, cui non riuscivano a comunicare la traumatica esperienza.

L'attacco era preceduto da un intenso bombardamento, ma successivamente la fanteria doveva comunque uscire allo scoperto e veniva falciata dall'artiglieria nemica posta lontano dalla prima linea e dalle mitragliatrici. Se anche un attacco riusciva, in genere il territorio conquistato era pochissimo, poche centinaia di metri, al più qualche chilometro. Nel giugno 1916, sulla Somme, gli inglesi scaricarono oltre 1.500.000 proiettili sulle trincee tedesche - in media una tonnellata ogni duemila metri quadrati -, eppure il giorno dell'offensiva persero 60.000 uomini, di cui 21.000 nella prima ora. Non c'era modo di superare il nemico ben trincerato, come hanno insegnato le migliaia di morti a Verdun, a Yperes, a Gallipoli o sullo Chemin des Dames, sull'Isonzo, sul Piave, sul Grappa, tutte località teatro di spaventose carneficine senza significativi guadagni territoriali. L'eccezione fu lo sfondamento austro-tedesco a Caporetto, che costò all'esercito italiano la perdita di oltre mezzo milione di uomini tra morti, prigionieri e sbandati, e di circa metà delle artiglierie; ma anche questa offensiva si dovette arrestare per le difficoltà logistiche e di spostamento dei grossi calibri.

La sostituzione di Cadorna dopo la rotta di Caporetto segnò una svolta nella gestione dell'esercito italiano. Diaz rimase in contatto costante con il governo; pose fine alle grandi offensive, così come fece Pétain in Francia dopo alcuni ammutinamenti; mantenne il duro regime disciplinare cadorniano, ma senza più decimazioni; soprattutto migliorò le condizioni di vita al fronte: turni più brevi in prima linea, rancio migliore, licenze sicure, il servizio P per la cura del morale di soldati e ufficiali. La vittoria difensiva sul Piave nel giugno 1918 e l'offensiva di Vittorio Veneto portarono all'armistizio con Vienna e, l'11 novembre, con Berlino. La guerra per l'Italia era vinta, restava da vincere il dopoguerra.

simboli

IL VIAGGIO DEL MILITE IGNOTO

Barbara Bracco

Ottanta anni fa, il 4 novembre 1921, nel terzo anniversario della vittoria, l'Italia celebrava il suo Milite Ignoto. Dopo Francia e Gran Bretagna che avevano reso omaggio all'anonimo Eroe un anno prima, anche il nostro paese dava l'estremo saluto al soldato senza nome.

Ed è proprio ad un italiano, al colonnello anti-cadorniano Giulio Douhet, che viene generalmente attribuito il merito di aver pensato e progettato per primo il più grande e forse riuscito funerale civile della storia europea degli ultimi duecento anni.

La riuscita della imponente manifestazione in Italia come in altri paesi europei era legata al bisogno collettivo di rielaborare il lutto immenso provocato ovunque dalla prima guerra moderna, cioè da una guerra che aveva visto con l'impiego di nuovi mezzi di distruzione la morte di massa. Più che dare un senso all'incalcolabile vuoto lasciato dal conflitto, si trattava forse più semplicemente di dar forma e voce al dolore di chi aveva assistito allo sterminio di intere generazioni di giovani soldati, reso ancora più insopportabile dal non ritorno di un esercito di dispersi. Quanto avvenne in Italia quel 4 novembre 1921 rispondeva ad un copione liturgica precisa sin nei particolari e straordinariamente simile a quanto era avvenuto a Parigi e Londra nel 1920; segno questo di un comune sentire europeo che, lontano dalla politica, si realizzava nel dolore.

Una commissione composta da ex-combattenti aveva percorso in lungo e in largo le zone delle undici principali battaglie del fronte italo-austriaco alla ricerca di corpi di soldati che fossero sicuramente italiani ma la cui identità personale fosse assolutamente irrisolvibile. Tra queste undici salme una sola sarebbe stata scelta nella cattedrale di Aquileia. Dopo attenta valutazione della commissione e del governo allora guidato dal Ivanoe Bonomi, il compito della suprema scelta venne affidato a Maria Bergamas, triestina e madre di un caduto. Ad una donna e non a un reduce (come era accaduto nel resto d'Europa) spettava il compito di simboleggiare il lutto della comunità nazionale italiana, che ritrovava nei vincoli più familiari che in quelli guerre-

schì le sue radici più profonde.

Il viaggio da Aquileia a Roma del treno con il corpo del milite fu lungo e contrassegnato da manifestazioni di partecipazione popolare che andavano oltre ad ogni aspettativa. Le fotografie dell'epoca e le poche riprese cinematografiche ci restituiscono l'immagine di gente comune assempata lungo i binari della ferrovia, ora drammaticamente silente ora orgogliosamente esultante per quell'eroe senza nome. Pochi furono gli incidenti politici; nessuno volle profanare la memoria dello sconosciuto che in fondo rappresentava il padre, il figlio o il marito, l'ex-commilitone, ma anche il «camerata» che aveva donato la propria vita per la grandezza della patria o il «proletario» sacrificato all'altare di una guerra atroce e ingiusta.

Il viaggio era doppiamente simbolico. «L'ombra sua torna ch'era dipartita» recitava il verso dantesco ad epigrafe; era il soldato che tornava definitivamente dal fronte. Ma era anche l'ultimo tratto di un percorso storico-nazionale iniziato con l'unità d'Italia e che terminava ora a Roma, nel centro della capitale e della nazione. Dopo attenta valutazione, la commissione decise infatti che l'ultima tappa del viaggio del Milite sarebbe stata nel Vittoriano, cioè in quel complesso monumentale dedicato a Vittorio Emanuele II, la cui costruzione e inaugurazione nel 1911 avevano accompagnato e simboleggiato i primi cinquanta anni di vita unitaria. La solennità del rito romano fino all'estremo saluto e alla tumulazione della salma fu resa ancora più grandiosa non solo dall'imponente presenza di rappresentanze militari e della società civile, ma anche dalla partecipazione silenziosa di una massa di cittadini romani e italiani. Il rito funebre per l'anonimo figlio del popolo era diventato la più grande manifestazione patriottica che l'Italia avesse mai visto.

La celebrazione era riuscita a realizzare una felice combinazione di elementi genuini e «inventati»: una doppia natura quasi metaforicamente svelata dalla casuale collocazione della data del 4 novembre tra la millenaria commemorazione dei defunti e il genetliaco del re, tra la profondità religiosa e antica del cristianesimo da un lato e la costruzione, dall'altro, tutta moderna e politica delle tradizioni nazionali. Quel punto di equilibrio non si sarebbe più conservato. Dopo la ventennale occupazione politica del simbolo del Milite da parte del fascismo e dopo la apocalisse nazionale e mondiale della seconda guerra mondiale, nulla avrebbe più potuto coniugare patria e società, nazionalità e lutto.